

Il commento Nel saggio di Natalino Irti un viaggio tra pensatori antichi e moderni, fino al tempo presente

LA VERA LIBERTÀ DELL'UOMO È ANCHE QUELLA DI OBBEDIRE

Irti, l'autentica libertà consiste anche nell'obbedire

di Nicola Saldutti

Il più si legge di obbedienza e più il viaggio del professor Natalino Irti appare come un inno alla libertà. Alla libertà di scegliere, di sbagliare la fede in cui credere. Di decidere dentro di sé quale norma rispettare, quale legge invocare per le proprie scelte.

continua a pagina 10

Come fa Antigone con Creonte, come decide di fare Socrate con Atene, sacrificando la propria vita pur di non tradire la polis. Come fa l'ammiraglio Donitz, quando pronuncia le sue parole sul senso del giuramento.

È un viaggio dentro l'uomo, le sue paure, le sue contraddizioni. Vite tessute tra l'imperativo categorico kantiano e il proprio inserimento nell'apparato produttivo, che considera l'uomo poco più di una funzione, mentre ne parla come capitale umano. Dove nemmeno l'obbedienza è più necessaria perché anche con il telex-lavoro si rischia di essere solo parte di un processo. A un certo punto l'obbedienza può farsi aristocrazia del vivere, il senso che consente di stare al mondo. Così intima che secondo la regola benedettina si debba eseguire un ordine «la voluntate propria lasciando».

Non è soltanto un libro, questo *Viaggio tra gli obbedienti* (editore La Nave di Teseo), è un grande specchio della condizione umana. Un viaggio che, come scrive Irti, inizia nella sua casa dell'Abruzzo citere. In quel marzo 2020 che ha segnato la vita di ciascuno, del sopravvissuti e di chi ha patito il morbo. Ecco, la partenza del libro è lì: dall'obbedienza alle regole di un decreto di 123 mila parole, più di 13 volte quelle utilizzate nella Costituzione, che è Carta fondamentale. Scrive:

quando la volontà si frantuma nella moltitudine delle parole non può essere né ascoltata né obbedita. Semplicemente perché diventa più difficile comprendere. Un obbedire che però ha in sé la comunità: diventa il modo, oltre che per non danneggiare sé stessi, per non danneggiare gli altri. Il giurista intravede un pericolo in quello che definisce «l'occasionalismo normativo». E chiama a sua difesa il Levitano di Hobbes che si mette nei panni dei sudditi: i comandi debbano «essere significati con segni sufficienti, perché altrimenti non si sa come obbedire».

L'obbedienza come virtù o anti-virtù se riguardava la leva militare, come scrisse Don Milani. Eppure è intorno alla regola, o alla sua violazione nel nostro essere continuamente chiamati a dire sì e a dire no che si gioca la storia dell'uomo, e quella di ciascuno di noi. In queste «pagine stravaganti di un giurista» la parola diventa una scoperta: la teoria del diritto e la teoria del linguaggio si incrociano, si scontrano, si fondono. Perché obbedire vuole dire essere in ascolto e ogni società è una comunità di ascoltatori. La necessità di chi impone il comando è quella di farsi capire. E l'articolo 54 della Costituzione che ci accoglie con il dovere di essere fedeli alla Repubblica. Dentro il dubbio c'è il «duo». Da Emilio Betti, il suo maestro, a Kelsen, a Gentile, a Croce a Reichenbach. Ma la norma, la legge non è l'unico parametro per definire l'obbedienza. Nel suo libro *L'Italia tagliata in due* del 1943 Benedetto Croce pone la questione della doppia Italia, quella di Brindisi e quella di Salò. A chi prestare obbedienza? È stato il dilemma di una generazione. Il fascino di dire no genera

eroismi, martiri, energia dei rovesciamenti d'epoca, scrive Irti. Il dialogo tra il professor Gaetano De Sanctis, che si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo nel 1931, e Giovanni Gentile è una pagina che racchiude tutto di come gli uomini possano vivere la propria coerenza in modi opposti. Storie di uomini e di coerenze, ma anche di paura: il rispetto delle norme per il timore della sanzione spesso ne è il frutto più immediato. O quella iscrizione all'Università di Sassari dove Irti ha insegnato all'inizio della sua carriera: obbedienza necessaria per temprare il nostro animo. Per evitare l'angoscioso tormento di una rottura. E così che prosegue la vita di ciascuno di noi e la storia dell'uomo. Le parole di Von Stauffenberg, autore dell'attentato a Hitler e il suo tormento di essere considerato un traditore. O l'asciutta durezza di Eichmann, colpevole dell'olocausto: «Ho obbedito, ecco tutto». Uomini entrambi. In questi giorni di paura della morte ci sono le parole di Zhong Acheng che descrivendo il popolo cinese e la sua disciplina alle regole anti-covid individua proprio nella paura della morte il proprio guida. E qui Irti introduce la categoria evangelica del prossimo, dell'altro. Il rispetto delle regole, seppure confuse, consente un mutamento profondo: «La paura della morte si converte in trepido amore per la vita altrui».

Eccolo il mistero dell'obbedienza, ne proviamo fastidio in qualche caso ma poi diventa un modo per ricomporre le cose e la nostra stessa vita. Ci sono le regole dell'Ordine francescano, una scala che va dalla volontà di Dio a quella del singolo frate. Il vincolo di «abnegazione della volontà» della Compagnia di Gesù. Un'ob-

bedienza non solo nelle azioni ma della propria volontà. Una pagina di Ignazio Solone in Dio che è fallito: il Pci che impegna la totalità di chi vi si sottomette.

Imperativo e libertà. Eppure le obbedienze possono essere molteplici, per conformismo: lasciarsi andare per dare alla società ciò che si attende da noi, come analizza Bergson. Oppure per paura. Per scambio, come l'idea che ci fa pensare alla salvezza «in questo tempo nella distanza, lo spazi - scrive Irti - ci trae in salvo e placa la nostra smarrita paura». Obbedienza per legittimismo. Per cittadinanza. Per giuramento. Per coerenza. E le parole profonde del fisico Heisenberg che deve decidere tra restare e andare via dalla Germania nazista. Obbedienza come più alto grado della fede che «rompe la disperata solitudine dell'individuo». Un viaggio nelle regole che sembra in ogni pagina un viaggio nella libertà. Nella libertà nel dovere si scegliere, scartare una strada per prenderne un'altra. Non c'è un manuale d'uso, c'è solo la storia di chi è venuto prima di noi. Di chi è stato disobbediente a un certo punto e di chi ha scelto l'obbedienza ad ogni costo. «La natura della libertà si risolve in una trama di obbedienze. Che non sono un sacrificio ma fondamento stesso di libertà». Un'antitesi volgare, sarebbe. Diventa tutto più opaco quando si affronta la dimensione del lavoro: il lavoratore nella distanza ancor più che nella fabbrica «funziona, non obbedisce». Eppure tutti noi conserviamo un'estrema libertà: «L'inaccessibile rifugio in cui l'uomo sta solo con se stesso». Un mistero dove nessuno potrà costringerlo a fare cose che non vuole.